

## CRISI IN GIAPPONE.

Il capo del governo sott'accusa per finanziamenti illeciti  
Annuncia le dimissioni e i ministri tacciono per 10 minuti



Giapponesi assistono in tv al discorso del primo ministro Hosokawa

## Le tangenti affondano il premier Lascia Hosokawa: giù la Borsa, elezioni in vista

Si dimette Morihiro Hosokawa, capo del governo scaturito dal voto che 8 mesi fa mandò all'opposizione il Partito liberaldemocratico (Pld). Hosokawa, il moralizzatore, è coinvolto in inchieste per finanziamenti illeciti ricevuti quando era ancora membro del Pld. Il Giappone è a un bivio: rimpasto dell'esecutivo con un nuovo premier espresso dalla stessa coalizione attuale, oppure nuove elezioni.

GABRIEL BERTINETTO

Una bestia onnivora, lo scandalo della «Sagawa Kyubin». Ha divorato i corrotti ed ha cacciato all'opposizione una forza abbonata al potere da 40 anni, il Partito liberaldemocratico (Pld). Ora vuole continuare il banchetto con i moralizzatori, alcuni dei quali, compreso il loro numero uno, si scopre avere pontificato da un pulpito forse indegnamente occupato. Il numero uno in questione è Morihiro Hosokawa, «primo ministro» del Giappone rinnovato e post-liberaldemocratico, che ieri ha rassegnato le dimissioni, non potendo più restare al suo posto mentre si infiltravano i sospetti sulla liceità di alcune operazioni finanziarie da lui compiute negli anni ottanta.

«Ho deciso di dimettermi a causa del vicolino cieco cui si è giunti in Parlamento. Intendo chiarire le mie responsabilità circa la mia situazione finanziaria». Con queste parole Hosokawa ha annunciato la sua decisione ai ministri convocati per una riunione straordinaria. Sebbene la svolta fosse nell'aria da giorni, essa si è materializzata con l'effetto di un violento shock. Tanto che per dieci minuti in sala nessuno ha osato prendere la parola. Quando finalmente qualcuno è intervenuto, sono state frasi spezzate, quasi angosciate: «Che dobbiamo fare?», ripetevano i vari membri dell'esecutivo guardandosi in faccia l'un con l'altro, come smarriti. Un interrogativo rimasto senza risposta nel vertice dei sette partiti

della maggioranza, poche ore dopo, che si sono trovati d'accordo solo sull'aggiornamento dei lavori ad oggi.

**Basterà un rimpasto?**  
In alternativa sono due scelte: rimpasto di governo con attribuzione della carica di primo ministro ad un altro dirigente dell'attuale coalizione, oppure dimissioni dell'intero esecutivo e convocazione di elezioni anticipate.

Sembra che a convincere Hosokawa al drammatico passo sia stato un colloquio con la moglie Kayoko, dopo che nella notte il premier era venuto a conoscenza di indagini relative ad un terzo caso di irregolarità amministrative a suo carico. Nella conferenza stampa in cui ha spiegato i motivi delle dimissioni, Hosokawa non ha chiarito meglio di quale vicenda si trattasse, accennando genericamente a «questioni troppo complicate», gestite non da lui personalmente ma dal suo segretario.

Ma da circa un mese il primo ministro si trovava sotto il fuoco incrociato dell'opposizione liberaldemocratica e comunista a causa di altre due inchieste che lo vedono nei panni di inquisito. Egli è accusato di avere ricevuto nel 1982 un finanziamento politico di 100 mi-

lioni di yen, cioè circa un miliardo e mezzo di lire, dalla società di trasporti Sagawa Kyubin, e di aver fatto guadagni sospetti, comprando nel 1986 trecento azioni della Ntt.

Hosokawa si era difeso finora sostenendo che nel primo caso si trattava di un prestito per comprare un appartamento a Tokyo, mentre la seconda operazione era stata fatta dal suocero. Non ha mai fornito però prove convincenti e si è ostinatamente opposto alla convocazione del suo segretario come testimone, alimentando in questo modo il sospetto che tentasse di nascondere qualcosa. In segno di sfiducia e di protesta, dal 10 marzo scorso comunisti e liberaldemocratici rifiutavano di partecipare ai lavori del parlamento. La stessa legge finanziaria per l'anno fiscale 1994 è rimasta bloccata.

**«Ma la responsabilità»**

«Mi assumo piena responsabilità per alcune operazioni finanziarie al limite della legalità», ha detto Hosokawa ai giornalisti con una parziale ammissione di colpevolezza. Mi spiace avere causato confusione e bloccato a causa di fatti miei personali il varo della finanziaria 1994 che interessa la vita di tutti i giapponesi. Mi scuso profondamente con i cittadini per ritardi in

un momento in cui sono aperti tanti problemi sia all'estero che in patria. Mi duole lasciare le riforme politiche a metà strada, ma non posso agire diversamente».

E dunque Hosokawa abbandona la battaglia cui si era accinto otto mesi fa, all'indomani della batosta inflitta al Pld dagli elettori, amareggiati per il grado di corruzione rivelato dall'inchiesta sulla Sagawa Kyubin, in cui erano coinvolti numerosi leader del Pld. Hosokawa si era messo all'opera a capo di un'alleanza piuttosto eterogenea: tre partiti socialisti, una formazione di ispirazione buddhista, e tre formazioni scaturite da successive scissioni entro il Pld, fra cui quella diretta da lui stesso: il Nuovo partito del Giappone. C'era allora nel paese un clima di euforia generale. Oggi a Tokyo la delusione è forse ancora più grande di quella rivelata dallo spoglio delle schede nei seggi lo scorso mese di luglio. Quanto al mondo degli affari, l'effetto delle dimissioni è stato un subitaneo tracollo in borsa (l'indice Nikkei ha perso 400 punti in pochi minuti), mentre lo yen arretrava fortemente rispetto al dollaro. Anche se poi nel corso della giornata su entrambi i versanti c'è stato un parziale recupero.

## Fustigò i corrotti promise un'era nuova Tonfo in otto mesi

I contrasti fra i partner della coalizione hanno frenato le attese riforme politiche moralizzatrici. Gli attriti fra esecutivo e burocrazia hanno impedito misure liberalizzatrici in economia, avvelenando i rapporti con Washington. Ma almeno su di un punto Hosokawa ha dato buona prova di sé: primo capo di governo giapponese ha ammesso le colpe del suo paese nella seconda guerra mondiale e ha chiesto scusa ai paesi aggrediti.

Un clima di euforia generale accompagnò il 18 luglio scorso l'annuncio dei risultati delle elezioni legislative in Giappone. Il Partito liberaldemocratico (Pld) perdeva la maggioranza assoluta e per la prima volta nella sua storia doveva rassegnarsi ad abbandonare la guida del paese. Delusi dalle rivelazioni sul livello cui era giunta nel paese la commistione illegale di politica e business, molti tradizionali sostenitori del Pld avevano riversato i loro consensi su coloro che in nome della moralizzazione avevano abbandonato il Pld stesso dando vita a formazioni alternative. Tra queste il Nuovo partito del Giappone di Morihiro Hosokawa, il quale in anticipo rispetto agli altri transfughi aveva levato la voce contro la sistematica illegalità dei rapporti fra governo e mondo degli affari.

Proprio ad Hosokawa toccò il difficile compito di mettere assieme sette partiti, tra cui il suo, divisi su molti punti programmatici fondamentali, sia in politica interna che estera. Ma l'entusiasmo era alle stelle. In patria e fuori si riteneva che si stesse inaugurando una nuova era, e molti sperarono che le difficoltà fossero superabili.

**Attese deluse**

Invece il treno del rinnovamento non è riuscito a fare molta strada. Contrasti fra i partner di governo hanno consentito al Pld, pur dall'opposizione, di contrattare una riforma del meccanismo elettorale e delle norme sul finanziamento dei partiti, meno radicale di quella originariamente prevista: E così sono andate deluse le attese dei moralizzatori. Successivamente gli attriti fra l'esecutivo e la sempre potente burocrazia statale hanno impedito il varo di misure liberalizzanti su prezzi e tariffe, cui Hosokawa si era impegnato a mettere mano anche per sbloccare l'annoso contenzioso commerciale con gli Usa. E così oltre ad irritare l'alleanza americana (come è emerso nell'incontro con Clinton alcuni mesi fa) Hosokawa ha gelato le speranze di quella larga parte di società che dalla liberalizzazione si attendeva un calo dei prezzi di molti generi artificialmen-

te sostenuti dalle misure protezionistiche sinora attuate a tutela dell'industria nazionale.

Tuttavia il bilancio della gestione Hosokawa non è del tutto fallimentare. All'attivo va posto soprattutto la soluzione di un equivoco che avvelenava i rapporti fra Tokyo e gli altri paesi asiatici, dalla Cina alla Malaysia, dalla Corea alla Birmania, e cioè la mancata ammissione delle colpe che gravano sulla nazione giapponese per i patimenti inflitti dall'armata del Sol levante ai paesi invasi durante l'ultima guerra mondiale.

**Clinton si rammarica**

Hosokawa ha avuto il coraggio di rompere con la tradizione di vaghezza con cui l'argomento era stato sempre affrontato dai suoi predecessori. Con estrema chiarezza ha riconosciuto al Giappone il ruolo di paese aggressore ed ha chiesto pubblicamente scusa ai governi ed ai popoli aggrediti. Ed è, almeno questa, una conquista irreversibile, giacché non si può immaginare che in futuro un altro governo possa rimangiarsi posizioni così esplicite, a costo di compromettere gravemente le relazioni con l'Asia intera.

Hosokawa inciampa nella stessa rete che gli era giovata per intrappolare gli avversari: la questione morale. Gli si imputano finanziamenti illeciti ottenuti negli anni ottanta. E poco gli può servire il fatto che all'epoca egli fosse ancora membro del Partito liberaldemocratico, dal quale si è separato solo nel 1992. Agli occhi del pubblico egli diventa un ipocrita, che ha stigmatizzato negli altri colpe che erano anche sue.

Ieri Clinton ha espresso rammarico per le sue dimissioni, ma ha anche sottolineato che l'obiettivo principale degli Stati Uniti resta la piena attuazione degli accordi bilaterali quadro sul commercio tra i due paesi. «Il presidente», ha detto un portavoce della Casa Bianca, «intende lavorare in stretto contatto col futuro primo ministro per migliorare le relazioni economiche col Giappone e dare piena applicazione all'accordo quadro».

Balladur a Pechino evita commenti

## Arrestato Xu Wenli Mano dura in Cina

NOSTRO SERVIZIO

PECHINO. Xu Wenli, uno dei padri del movimento democratico cinese, è stato fermato dalla polizia a Pechino per motivi rimasti ignoti. La nuova inspiegabile mossa del governo cinese, che avviene mentre è in corso la visita a Pechino del primo ministro francese Edouard Balladur, segue di pochi giorni l'arresto di un'altra figura storica del dissenso, Wei Jingsheng. Xu Wenli, 50 anni, era stato liberato alla fine dello scorso maggio dopo quasi 13 anni di carcere per aver partecipato al movimento democratico del 1978. Il suo rilascio, con la condizionale, era avvenuto in imminente attesa di una decisione sull'assegnazione delle Olimpiadi del 2000, con una candidatura di Pechino risultata poi senza successo. Non si conoscono le ragioni della detenzione di Xu Wenli. L'offensiva contro la dissidenza è stata lanciata

proprio poche settimane prima di una decisione degli Stati Uniti sul rinnovo delle agevolazioni commerciali alla Cina, che il governo americano lega ad un miglioramento della situazione dei diritti umani. Cinque giornalisti stranieri che hanno tentato di incontrare la moglie di Xu, Kang Tong, sono stati bloccati nel cortile della sua abitazione da una dozzina di agenti in uniforme e in borghese. Quando Kang Tong, che stava rientrando dal posto di polizia, ha cercato di parlare, un agente glielo ha impedito mettendole una mano sulla bocca. «L'hanno fermato per 48 ore» sono state le uniche parole che è riuscita a gridare prima che la rasciassero in casa in malomodo. Xu Wenli era stato già prelevato dalla sua abitazione ieri e detenuto per 24 ore. Rilasciato per cinque minuti, il tempo di fare una te-



Xu Wenli

lefonata alla sorella, è stato nuovamente fermato per altre 24 ore. In questo anno di libertà, Xu Wenli non ha partecipato ad alcuna attività politica. Disoccupato, l'ex elettricista vive dello stipendio della moglie, impiegata, e abita con lei in un piccolo appartamento di due stanze vicino al quartiere musulmano. La figlia è a studiare in Francia. Xu Wenli era stato arrestato nel 1979 e condannato a 15 anni. La libertà condizionale impone determinate restrizioni, secondo la polizia anche quella di incontrare stranieri. Il primo ministro francese non ha protestato ufficialmente per l'arresto del dissidente.

I soldati israeliani sbarrano al leader nero Usa l'accesso alla Tomba dei Patriarchi

## Scontri per Jesse Jackson a Hebron «Non gettate sassi, è l'ora della pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Yitzhak Rabin «sigilla» i Territori occupati: revocati tutti i permessi di lavoro (circa 30mila), nessun veicolo palestinese potrà attraversare i posti di confine tra la Striscia di Gaza, la Cisgiordania e Israele. I provvedimenti resteranno in vigore almeno sino al 14 aprile, festa dell'indipendenza dello Stato ebraico, ma potrebbero essere prolungati a «tempo indeterminato». È la risposta all'offensiva terroristica di «Hamas» ed è anche il tentativo di arginare l'altra offensiva, quella scatenata dalla destra israeliana. Situazione di emergenza, dunque, in un Paese ancora scioccato dagli attentati dei giorni scorsi che sono costati la vita a otto israeliani e ai due attentatori-kamikaze palestinesi.

La tensione resta altissima, gli scontri si susseguono senza soluzione di continuità e in uno di que-

sti è stato coinvolto anche un ospite illustre dell'Olp: il reverendo Jesse Jackson. L'esponente democratico americano aveva scelto Hebron per lanciare il suo messaggio di pace. Jackson aveva appena finito di invocare il dialogo e i suoi accompagnatori avevano intonato una breve preghiera musulmana quando un gruppo di giovani palestinesi ha cominciato a lanciare pietre contro i soldati che erano di guardia alla Tomba dei Patriarchi, luogo del massacro del 25 febbraio. I militari hanno aperto il fuoco e almeno otto dimostranti sono stati feriti. Jackson era arrivato alla moschea di Hebron seguito da diverse centinaia di palestinesi e aveva chiesto alle autorità militari di poter pregare all'interno del luogo sacro. L'ufficiale presente ha risposto che il reverendo americano e alcuni altri potevano entrare ma

non tutta la folla che si era radunata. A questo punto Jackson e il leader religioso musulmano Tayassir-Tamim hanno deciso di tenere una riunione di preghiera fuori dalla Tomba dei Patriarchi. «Il processo di pace è in marcia e dobbiamo sostenerlo, Arafat e Rabin hanno intrapreso la strada giusta, ma occorre rendere più celeri le trattative», ha esordito Jackson chiedendo ai presenti di ripetere in coro «la speranza rimanga viva». La gente ha fatto eco alle sue parole e poi ha cominciato ad applaudire. «Lavoriamo insieme per mettere fine all'occupazione. Buttate a terra le pietre e non lanciatele!» ha proseguito Jackson. La risposta della folla alla sua invocazione fotografava perfettamente la situazione all'interno del campo palestinese. La maggioranza ha accolto l'appello di Jesse Jackson, mentre i militanti di «Hamas» hanno cominciato a inneggiare alla lotta armata. Agli slogan è subito seguita una fitta sas-

saio. A quel punto i soldati israeliani hanno aperto il fuoco. A fatica Jackson è riuscito a mettersi in salvo in un minibus, che in mezzo a bombe lacrimogene e a una selva di pietre è ripartito in direzione dell'università di Hebron e da lì, in serata, Jackson ha fatto rientro a Gerusalemme, dove ieri si è tenuta una riunione straordinaria del gabinetto ristretto israeliano. Tra le principali decisioni assunte, oltre il via libera dato alla ripresa delle trattative con l'Olp, vi è l'appello rivolto alla mano d'opera straniera perché rimpiazzati i lavoratori palestinesi dei Territori. «I palestinesi», ha dichiarato il ministro della polizia Moshe Shahal, «devono rendersi conto che c'è anche un prezzo economico da pagare per gli attacchi terroristici e noi in Israele dobbiamo essere consapevoli che abbiamo iniziato senza di loro e possiamo andare avanti senza di loro». La pace assomiglia sempre più ad un grande muro divisorio.